

La schiavitù a Roma



Nel mondo antico, in linea di massima, la condizione servile si acquisiva in tre modi: a) **per eredità**, in quanto i figli degli schiavi appartenevano anch'essi ai padroni dei genitori; b) **per prigionia**: divenivano schiavi coloro che erano catturati in guerra o venivano rapiti dai razziatori e venduti sui mercati; c) **per debiti**: i creditori potevano esigere la perdita della libertà del debitore insolvente.

La schiavitù acquisì i connotati di fenomeno di massa solo con i Romani: allora vennero sottomesse intere popolazioni sconfitte in guerra ed il commercio degli schiavi provenienti dai paesi "barbarici" divenne una fiorente attività economica, in quanto gli schiavi costituivano la manodopera indispensabile per garantire il funzionamento dell'economia.

A Roma gli schiavi erano parte integrante della *familia*: appartenevano alla **familia rustica**

quanti lavoravano nelle campagne, mentre la **familia urbana** comprendeva i domestici delle dimore nobiliari; tra i componenti di quest'ultima vi erano cuochi, ancelle, giardinieri, ma anche scribi, segretari, cassieri, contabili, che diventavano spesso uomini di fiducia dei loro padroni. Gli schiavi più forti potevano anche intraprendere la carriera di gladiatori, vale a dire sottoporsi ad un duro addestramento alle armi per combattere nelle arene durante i numerosi giochi allestiti nel corso dell'anno. Questa professione era estremamente pericolosa, ma poteva anche regalare successi e concludersi con la fine della schiavitù. Non era infatti infrequente che agli schiavi fosse resa la libertà per varie ragioni: essa poteva esser loro donata per motivi personali (affetto, fedeltà) oppure per il riconoscimento di particolari capacità, oppure ancora riscattata dallo schiavo stesso con il suo *peculium*, la somma di denaro che gli era concesso accumulare. Il rito di liberazione era detto **manumissio** e l'ex schiavo diveniva un **liberto**, come furono per esempio il poeta Livio Andronico e il segretario di Cicerone Marco Tullio Tirone.

Naturalmente il comportamento degli schiavi non fu sempre remissivo e pacifico: sono molte le guerre servili attestate nel mondo antico e soprattutto in epoca romana; è sufficiente ricordare la rivolta di Spartaco del 73-71 a.C., che tenne in scacco con successo numerosi eserciti repubblicani.

Impiegati nell'agricoltura, nell'industria, nell'artigianato e nella cura della casa e dei suoi occupanti, gli schiavi potevano occupare anche posti di rilievo e la loro importanza nella vita pubblica e privata è attestata a Roma sia nelle arti figurative sia in tutti i generi letterari.

A causa della sua capillare presenza nella società, lo schiavo divenne presto un tipico soggetto letterario, a cominciare da **Plauto**. Parlare dei servi nella sua produzione teatrale significa entrare in un universo vastissimo, dove grande protagonista è la **calliditas**, l'astuzia volpina con cui, in genere per aiutare i padroncini più o meno innamorati, gli schiavi ingannano, a rischio spesso della propria incolumità, vecchi padroni sciocchi ed ingenui. L'abile ed ingegnoso **Palestrione** del *Miles gloriosus*, **Tranione**, il furbacchione della *Mostellaria*, **Psèudolo**, vero protagonista dell'omonima commedia, così come tanti **altri**, delineano un mondo fittizio in cui i sottoposti sono spesso così abili da aver la meglio sui padroni (i quali, invece, nella realtà, hanno su di loro un potere assoluto). Naturalmente nel teatro plautino esistono anche i servi che subiscono ingiurie o sono vittime di percosse: un esempio emblematico è **Sosia** nell'*Amphitruo*.